

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 32 (1963)
Heft: 1

Artikel: Amici delle valli
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-25913>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Amici delle valli

Chi sa dove sono quei ragazzi tra cui mi recavo sovente alla ricerca di un contatto umano più profondo, o forse credendo di abbandonare una goccia di bene tra gli ammalati, gli uomini, e tutti coloro che desideravano la mia presenza.

Di buon mattino partivo dalla stazione di fondo valle. Nei primi tempi del mio lungo soggiorno quei treni rossi, quasi infantili balocchi tanto erano piccoli e graziosi, provocavano stupore, infinita meraviglia, durati d'altronde tanti anni.

I vagoni ondeggiavano paurosamente sui binari a scartamento ridotto, le fermate si rinnovavano di paese in paese, anche a distanza di poche centinaia di metri, e le stazioni erano proprio quelle dei treni elettrici visti nelle vetrine di Natale, sulle quali si schiacciavano i nasi dei ragazzi. Paesi? Quattro case a dir molto, attorno allo scambio ferroviario, dove sovente si faceva manovra. Però fin sotto i valichi o le cime si vedevano costruzioni in legno, stalle, casupole, case, tettoie per il fieno e un'infinità di viottoli, di stradette, di sentieri, quasi l'intrigo serrato di una rete. A vedere discendere o salire gli uomini, sovente con un sacco o una balla di fieno sulle spalle, a meno che non fossero donne dalla marcia lenta e solida, era facile comprendere quanto quella gente, forse un popolo, fosse tenace, vivente una sua misteriosa vita, oltre l'abituale silenzio cui erano improntati i loro visi, morsi dal gelo e bruciati dall'aria di montagna. Parlavano una loro dura lingua, tutta connessa a strutture linguistiche un poco arcaiche, forse trasformate da melanconiche vicende storiche quali le invasioni di genti straniere. Ma poi quel linguaggio si era consolidato, le sue regole erano divenute implacabilmente rapaci anche se a quella altre lingue di minoranze, facenti parte del ceppo nazionale, erano state aggiunte con pari valore giuridico. D'altronde gli stranieri non erano più penetrati in quelle valli, le dimore sacre non erano state più violate e al caso erano stati gli abitanti a recarsi, quale milizia mercenaria, in paesi lontani.

La storia delle valli era chiara; nella biblioteca cittadina i gialli volumi rilegati di pergamena ne precisavano l'importanza per loro essenziale e essi ne erano fieri. Ma la storia dei paesi, delle valli, dei singolari costumi tradizionali, oramai taceva. La storia era solo il logorio dei sassi sotto l'impulso corrosivo delle acque precipitati dalle montagne, in corsa verso le pianure solcate da fiumi e la proprietà di quelle acque era la ricchezza essenziale dei villaggi fieri e gelosi del loro patrimonio.

Il pensiero si fermava; tacevano la storia dei secoli passati e la cronaca attuale e sterile di quelle lotte per impossessarsi delle acque.

Il treno pure si era fermato. Un biancore sulfureo e allucinante, d'incredibili albe già defunte, ancora inquinate d'umidità notturna, si tra-

sformava in lieve vapore, o magari intrideva il gelo imprigionante le erbe tagliate di recente, o forse la spessa coltre della neve. Stralunavo gli occhi nel fumo delle pipe, e guardavo il paesaggio oltre i finestrini dei vagoni, sovente appannati, talora ricoperti di condensazioni ghiacciate, in cui, ponendo un dito, si dilatava uno spazio libero di velo attraverso cui il mondo esterno ritornava a me.

O forse la stessa alba era ancora attraccata, come una nave ad un molo, a quella natura pur risvegliata?

Il treno ansava, cigolando, farneticando, parlando con se stesso non meno che con i viaggiatori. Sostava sbuffando, come se i motori elettrici, sottoposti allo sforzo bruciassero le resistenze. Lento riprendeva il suo viaggio, e qualche volta si pensava che quella locomotiva fosse munita di uno di quei mantici che si vedono nelle officine dei fabbriferrai, tanto il respiro della macchina diveniva convulso come un nitrito selvaggio. Poi quando sentivamo più pacato quel respiro meccanico, ci sentivamo sollevati, sgravati di un peso.

Pochi erano i tratti piani tra gli alberi e i muri di sostegno a perpendicolo, le curve a quarantacinque gradi sempre ci sorprendeivano. Però i treni non sostavano, raramente mancava l'energia elettrica, e oltre qualche lamento meccanico, eravamo avvolti ed accompagnati da un canto spesso e continuato di echi, per cui amiche erano divenute le gallerie traforate nella roccia convulsa, quelle artificiali costruite con un tetto di travi solide sostenute da archi, la cui carpenteria era un miracolo umano.

Il paesaggio era luminoso anche quando pioveva o nevicava. Una luce sgorgata da un pozzo profondo e misterioso faceva vibrare sottilmente la vasta distesa di spazio, di vallette, di muri, di fossi, di fascine collocate attorno agli orti ricchi solo di cavoli tristi, di verze sconsolate. Si vedevano ruscelli torrenziali, boschi, bestie, uomini sempre silenziosi. Le voci udite per miracolo morivano subito come se l'inizio della conversazione coincidesse colla fine delle stesse.

Un saluto dei passeggeri discesi restava inciso a lungo in quel paesaggio. Forse qui gli uomini ancora sapevano quanto l'addio è un gesto verso l'eternità, diretto a Dio.

Uno scultore non avrebbe potuto scolpire quel braccio e quell'uomo. Quell'uomo salutava un uomo e riprendeva un viaggio, e riponeva spazio e tempo alle sue spalle. La vita dietro e la vita davanti a lui. Addio. Fantasie di viaggio pure le mie.

Le case con la parte superiore costruita sovente di assi, di travi, di frammenti legnosi dal color naturale, erano conchiglie di chiocciolate; i pendii erano ritmati da vaste ripide terrazze, sostenute da massi e da pietre a secco; bastioni e bastionate di roccia si profilavano sopra e in quella enorme scalinata, a primavera, la neve sciogliendosi lasciava apparire i primi bucaneeve viventi il tempo di un mattino. L'erba già verde rallegrava gli occhi di quel biancore lunare, che mi aveva avvolto per alcuni mesi.

Ma già era l'estate. Quando era nata, se ieri appena, era visibile nella valletta una lingua di neve, a ricordo dell'inverno e a traccia di buffa e fresca primavera?

Quella era la più misteriosa delle stagioni e la più breve per giunta. Iniziata un giorno in cui anche il color dell'aria era diverso, chiudeva il suo breve ciclo quando ancora l'attesa e la speranza di un giorno estivo erano nel cuore.

Nulla da fare contro quella fine. Diggià pesava sugli occhi l'autunno coi fuochi di secca legna, bruciante arzilla nel camino, o nelle stufe di maiolica biancoazzurra, tenute assieme da fasce di rame rosso. I bimbi stendevano le mani contro le fiamme, ridevano vedendo le ombre cinesi profilate contro il muro, i vecchi col tizzone attivavano la brace.

Eh già, la brace. Ma l'estate era svanita coi suoi rododendri di rosso acceso, le cui piante secche or crepitavano, rodendo il fuoco là dentro. Ah l'estate. Appartenevano ad un regno ben lontano quelle ore ricche di effluvi profumati. Ad ondate un vento tiepido, il temibile e cattivo favonio (ma questo scivolava anche durante altre stagioni) inquietava le anime e i corpi. Durante quei fremiti convulsi di aria pesante, la carne affievoliva la sua forza, l'anima veniva meno, ed anche la flora alpina perdeva la sua lucentezza viva di bel tappeto tessuto da mani abili e portentose.

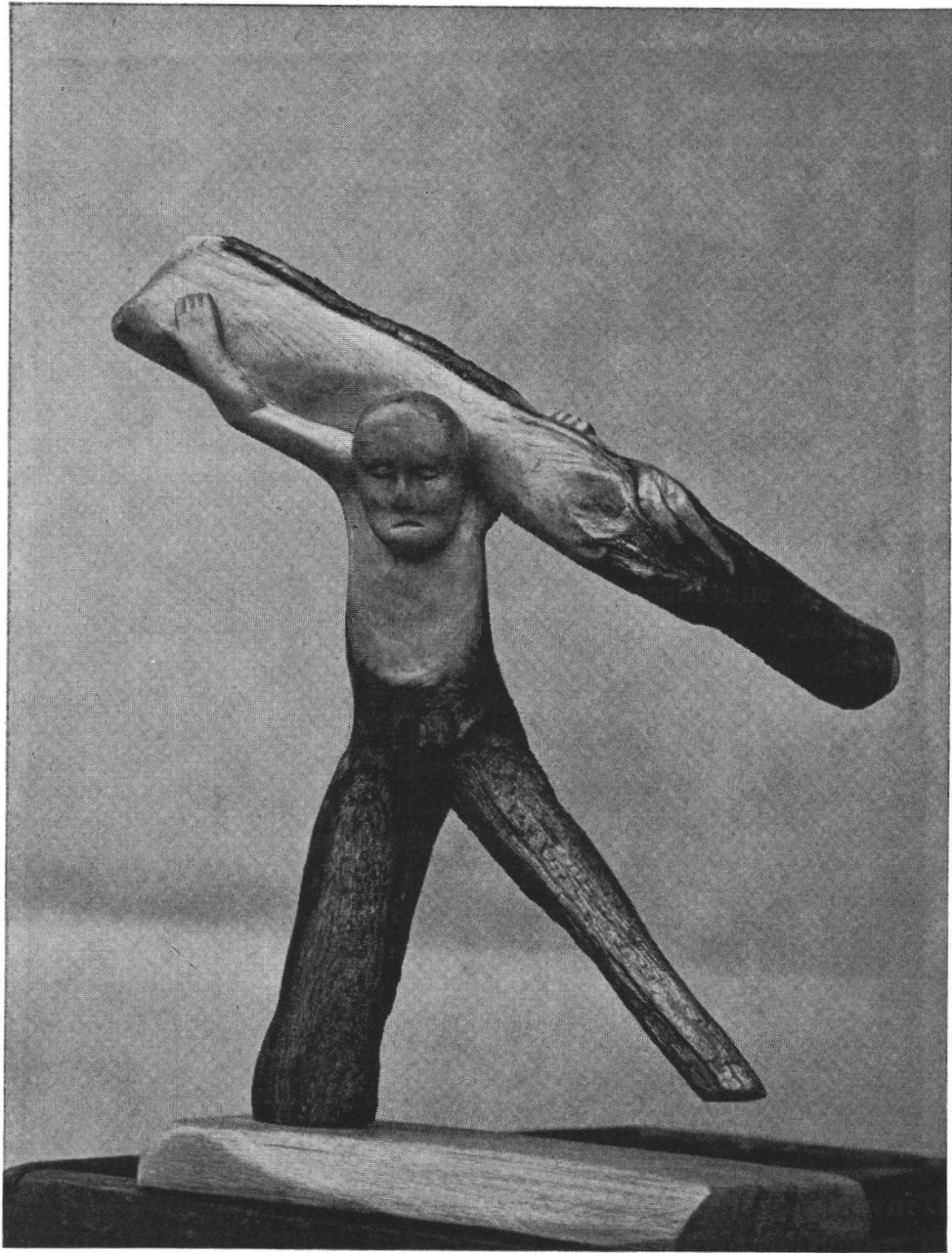
Forse un morto quell'estate aveva scandito il passaggio del tempo? o alcuni vivi, ammalati ai polmoni erano giunti una sera in quelle valli? Nulla più so se dovessi dire la cronaca minuta di quei giorni, né nulla ho appreso di quel tempo terribile nella sua corrosione dei visi, dei corpi, nella sua morte lenta, anche se allora ancor più m'illudevo di non conoscere i danni di quel passaggio.

Un giorno si era chiuso nel volgere delle ore. Un altro identico apriva la sua prigione e il suo spazio. Un mattino all'improvviso, come l'ultimo grido dell'allodola che ci commoveva, un poco di neve scialba, segnante netto il limite con la pioggia fino a quell'altezza, rivelava essere l'estate giunta al termine del suo ciclo, già alle nostre stalle.

Sapevo che oramai i pastori sarebbero partiti dalla valle; non sapevo che le stagioni, nella loro corsa verso la fine di me stesso, avevano deposto un poco di limo, di scorie che oggi so essere tali, ma di cui ieri appena non prevedevo il peso; e più non si è eguali.

D'inverno, con l'aria gelata e i passi crepitanti sugli scalini incrostati di ghiaccio, i vagoni ferroviari sembravano fortezze in attesa dell'attacco. Scrosciavano le locomotive alla testa ed alla coda del convoglio, e durante il viaggio, rileggevo i nomi dei sanatori su di un foglio. Questo portava pure le generalità di molti ammalati. I miei compagni di viaggio erano pastori, mercanti di bestiame, commercianti. Andavano per le loro faccende, facevano ritorno dalla città dove avevano fatto acquisti per le loro mandrie di razza brunoalpina, per i loro negozi così puliti, per i loro greggi di capre dalle grosse brune mammelle. Montavano in treno portando sacche piene di lunghe corde; io pensavo al fieno di cui quegli uomini erano contenti come di una ricchezza portentosa.

Vecchie e ragazzi si sedevano un poco sorridenti, ma sempre silenziosi, ed io mi domandavo se si poteva comprendere la psicologia, le reazioni di quegli abitanti, il loro mondo di pietra, di acqua, di aria, di erba, di scintillii lucenti quando la falce o la roncola mozzavano la



Not Bott : boscaiolo

flora alpina, i fili tenui e verdi, in un movimento classico, in un rumore caro all'orecchio. Osservavo le mani grosse e solide, morse dal gelo, tagliuzzate, logore nelle giunture tra falange e falange, callose sui palmi. Comprendevo come quella fatica umana, così visibile nei loro volti, nei loro arti, doveva pure impregnare il loro spirito.

Con me erano pure turisti, sciatori, ma questi parlavano a voce alta, e vivevano gioiosamente, e uno scintillio allumava i loro occhi di cittadini immemori del silenzio.

Talvolta la diversità di pressione atmosferica tra il fondo valle e le zone alpine si esercitava su di noi ed un poco ci addormentavamo col viso reclino, o appoggiato alla dura parete di legno della carrozza ferro-

viaria. Gli occhi divenivano semichiusi, forse ciascuno sognava un poco. Poi, quando il pendio solcato dalla strada ferrata come da una cicatrice mostruosa, sboccava in una nuova valle, allora il treno riprendeva un ritmo più celere e gli occhi si spalancavano, osservando il lago, le cime dei monti, gli alberghi tirati a nuovo come macchine da far l'espresso, e il traslucido aspetto di opale delle valli aperte a raggiera attorno alla distesa d'acqua, entro cui pervenivano i torrenti bianchi di spuma e rigogliosi.

Per me non esistevano stagioni, né io sapevo come si chiamavano quei vari paesi in cui sostavo. Il mio tempo era remoto e antico e solo legato, per così dire, a quei fogli estratti accuratamente dalla mia cartella e su cui, mediante una lettura silenziosa, apparivano come in vago ricordo, quali dagherrotipi gialli di vecchia maniera, i volti dei tubercolotici, conosciuti un giorno e che ora andavo a rivedere.

Erano viaggi lunghi e faticosi, di valle in valle, di sanatorio in sanatorio, e strada facendo sostavo pure nei grandi alberghi dove incontravo decine di altri figlioli, come io pensavo fossero. Li riunivo nelle grandi cucine dove lavoravano e parlavo loro, accennando al caso agli altri figlioli, quelli deboli e per i quali solo le due padrone, la morte e la malattia potevano dire la verità.

I lavoratori dicevano che ero un padre; gli ammalati sovente mi guardavano con sospetto.

Un padre? No. Un semplice uomo che credeva di fare qualcosa per gli uomini e che s'illudeva di essere compreso. Padre era il Missionario di quelle valli, se dovevo pensare con emozione al sorriso buono e sereno del gesuita Beraldo pure lui ammalato nei polmoni. Da tempo era stato inviato in quelle valli dai superiori della sua Compagnia di Gesù, a trovare conforto per la sua carne afflitta e a portare spirituale ristoro agli altri. Con lui mi ero trovato d'accordo su di un solo problema: fare.

Ai miei arrivi, qualsiasi fosse la stagione, lo trovavo immancabile, con la sua fisionomia pergamenata, coi suoi occhi brillanti, col suo abito talare un poco liso ed ogni volta, durante i nostri incontri, in cauti modi mi rivelava il suo stupore per vedermi lassù tra gli ammalati. Scuoteva il capo quando gli precisavo vagamente le ragioni dei miei viaggi e che io cercavo di nascondere, intuendo una curiosa reazione di gelosia in quel religioso. Gli sembrava un poco impossibile che, per quanto non ammalato, io mi rendessi conto dell'animo e delle inquietudini con cui i tubercolotici vivevano in quegli anni di miseria, di tristezza, di pena. Ancor prima di arrivare a destinazione mettevo il capo fuori del finestrino e vedevo il gesuita Beraldo sotto la pensilina. Lui riconoscendomi sorrideva, agitando le sue lunghe braccia in gesto di saluto, o al caso alzando il suo ombrellone nero, un poco da parroco di campagna.

Non avevo ancora messo piede sullo scalino del vagone che il mio caro gesuita colto e gentile mi parlava degli ammalati, della Mutua Operaia che avevamo messo sù con tanta fatica, della festa da ballo che non voleva. « Che cosa dirà poi il Vescovo? » Ma parlava soprattutto degli ammalati, dei suoi figlioli, dei loro umili desideri che né lui né io potevamo soddisfare, delle loro speranze, di certi problemi sociali, assi-

stenziali, amministrativi. Rimaneva interdetto se rispondevo che non mi era stato ancora risposto a quel quesito, trasmesso per iscritto all'Amministrazione. «Ma come, sono ammalati, possono morire. Faccia qualcosa, faccia qualcosa».

Pure sapeva che si faceva più di qualche cosa.

E il Lucio Baldovini mi aveva scritto? E il Carmelo De Sanctis? Gli sembrava che in quelle poche ore del mio soggiorno, non fosse possibile risolvere nulla e tutto voleva sbrigare. Io sorridevo paziente. Gli facevo vedere la lettera del Lucio, del Carmelo, rammentavo che potevo versare una certa somma, che poi avrei mandato cento quaderni.

Riprendeva la sua parlata lombarda, colle sue cantilene. «Sa, non volevo offenderla, mi creda». Poneva il suo braccio sotto il mio con amicizia e confidenza e si andava verso la sua pensione tra gente che salutava, bimbi che correvano, e con discorsi tra me e lui, sulle pensioni che non erano trasferite, sull'America dove forse sarebbe andato, sugli ammalati tra cui quell'anno si erano annoverati alcuni morti, sulla Clara, donna di servizio sposata al bisagnino ecc. ecc.

Il suo mondo, tranne quello della preghiera, era pure il mio ed egli lo sapeva. Talvolta rimanevo due giorni lassù. La sera poi ero ospite nella pensioncina del gesuita, che se fosse stato assente, lasciava in un angolo della stanza da pranzo il suo ombrello. Le stanze da letto erano minuscole celle da convento. Nei corridoi s'incontravano le religiose che dirigevano quella casa di cura per vecchi e sacerdoti. Le donne di servizio oramai mi conoscevano. Quando pernottavo colà mi portavano fiori e frutta, magari con una parola gentile, scritta con scrittura infantile su uno di quei biglietti azzurri, con i piccioni, o i cuori perforati dalle frecce.

Erano sere lunghe e un poco sconsolate. Poche parole animavano quella stanza da pranzo, dove la luce era alquanto fioca. Quei vecchi attorno erano più fantasmi che uomini e donne viventi. In loro era visibile solo un avido desiderio di vitto, ma questo era di povera sostanza, una zuppa, un uovo con contorno, un poco di marmellata. La bottiglia di vino sul nostro tavolo li faceva occhieggiare, ma poi immediatamente riportavano il viso entro la scodella della minestra, per cui il tinnire del cucchiaio contro la gialla fondina si mescolava alla preghiera del sacerdote. Qualche ragazzo adolescente, colpito da una prima infezione, veniva a trovarmi. La donna di servizio rossa in viso mi avvertiva: «sa, la desiderano in sala d'aspetto». Rimaneva con la mano in mano, quasi in attesa di un miracolo. Padre Beraldo la rimproverava secco: «Serafina, vada. Dica che il signore verrà fra poco...»

Già ero in piedi. Quando entravo distinguevo nella penombra non un solo ammalato, ma altri, che se pur mi avevano parlato durante il pomeriggio ancora volevano sapere da me una cosa, e l'altra, e un'altra ancora in una disperata ricerca di voci diverse da quelle ammalate in mezzo alle quali vivevano, da quelle dei medici, delle infermiere, dei compagni di pena.

La memoria della guerra ancora li turbava in quegli anni. La guerra? Sì, c'era stata la guerra nei loro paesi, ed ora un'organizzazione benefica li ospitava nella nazione di acque, di boschi, di monti, e certo di solidarietà umana.



Not Bott: fauno - Foto H. Guggenbühl Zürich

Tutti erano tubercolotici, le mani traspiravano, i loro volti erano quelli di fantasmi. Padre Beraldo entrato silenziosamente diceva: «ora a nanna, figlioli. Vi abbiamo già parlato oggi, domani dobbiamo fare un'altra visita». Se ne andavano intristiti, rimanevamo soli. Da fuori sembrava che giungesse intenso il respiro di tutti i tubercolotici che colà vivevano e anche morivano.

* * *

Un'alba ancora; dalla finestra la si vedeva entrare attraverso il varco tra le due pareti rocciose delle montagne, tanto ripide che anche durante l'inverno la neve su quelle non sostava. Il lago si risvegliava, le voci rinfrescavano il silenzio, noi abbandonavamo la pensione per recarci dai cento e cento ammalati. Erano distribuiti nei sanatori popolari della regione. Qualche volta andavo a trovarli senza il gesuita.

Chi non mi conosceva oramai?

Dicevo alla porta, o attraverso lo sportello dell'entrata: «vado a tro-

vare gli ammalati», e il custode riconoscendomi annuiva colla testa, facendo colle mani un gesto di saluto e d'invito. Oramai ero di casa per quei corridoi, quelle stanze, quelle terrazze, quei luoghi di pena. I medici mi salutavano gentilmente, le infermiere mi accennavano a qualche caso disperato di solitudine. «Cerchi di parlargli; è triste».

Ma chi non era triste, nonostante quei loro grossi risi e quei dischi che facevano girare sul grammofono, e poi divenuti vecchi e consumati, ancora mettevano sotto l'ago per cui il suono era rauco, stonato?

Erano centinaia di ragazzi, di ragazze. Provenivano da oltrealpe, quando la Fondazione di quel paese, dopo la guerra, aveva ospitato molti malati, di qualsiasi nazione, ed era curioso quasi, accorgersi che quegli uomini, quelle donne, avversari pochi anni prima per non dire mesi, ora pur vivendo sotto lo stesso tetto, respirando l'aria della stessa valle, erano ancora ostili uno all'altro e quasi l'oblio della guerra atroce non sapesse trovare la sua strada: i cuori.

I sanatori si seguivano uno vicino all'altro, uno sopra all'altro; quello sulla collina, prossimo alla chiesa, l'altro dove il lago si stringeva e l'acqua discendeva in torrente nella valle sottostante. L'altro a mezza costa, uno solitario e più alto degli altri come dimenticato e dove c'erano pure tanti ammalati.

Li conoscevo tutti, ero pratico delle strade fino alla soglia degli edifici. Tra i boschi, spiato un poco dagli scoiattoli, respiravo profondamente prima di entrare tra i fiati ammalati.

Quando il diagnostico si faceva ostile allora i figlioli erano rapidamente trasferiti nel fondo valle, ospiti tristi di un chiaro ospedale tutto luminoso e sereno, sulle cui pareti i vetri delle finestre raccoglievano la luce. I figlioli erano più che inquieti quando dovevano abbandonare il paese di alta montagna. Tra essi, turbati e amari, passavano rapide parole, insinuanti non tanto il sospetto quanto l'angoscia di essere sottoposti a possibili operazioni chirurgiche. Dicevano perfino di essere considerati cavie per atroci esperienze, e le parole di saggezza servivano poco a ridare tranquillità. Il loro sorriso era disperato più che triste e le loro parole risuonavano sconfortate. «Sa, ci vogliono far morire...». Sovente il missionario Beraldo li accompagnava ed io, a mia volta, ero l'ospite che li attendeva nella stazione di fondo valle. L'ammalato o gli ammalati precedevano il sacerdote e questi portava le valigie o le sacche dei nostri figlioli. I gesti, le parole, i convenevoli, erano identici a quelli compiuti durante il mio arrivo di qualche giorno prima alla stazione di alta montagna per cui per un attimo avevo la sensazione che il tempo non era passato.

Con padre Beraldo e con gli ammalati andavo sulla soglia dell'ospedale e per un poco osservavo quei corpi, preceduti dalle infermiere. Scomparivano nel lungo corridoio oltre gli spessi cristalli della porta cigolante in un tremito dei battenti; svanendo lontano essi erano ombre che si allontanavano non solo nello spazio ma pure nel tempo. Avrei voluto veder di loro un volgere del capo, un saluto ancora quasi a dirmi che essi restavano con me fuori; la speranza era delusa. Erano spariti. Rimanevamo ancora per qualche istante, scambiando qualche parola in lingua straniera con occasionali conoscenti incontrati sugli scalini del-

l'ospedale poi, con Don Beraldo ritornavamo verso la cittadina distesa sotto, tra i frutteti, i giardini, il letto del fiume e la parete grigia della montagna solcata da valli e da stradette.

Il gesuita ripartiva; la sciarpa nera di lana pendeva sulla schiena, ma se un poco di vento si dilatava improvvisamente, le code dell'indumento si alzavano come quelle di un aquilone. Il suo corpo era tanto magro da sembrare quello di un santo incatenato da un silicio. A me quei suoi occhi così umani in quel viso nerastro rimanevano nella memoria, anche quando era partito il treno che riconduceva il missionario nelle alte valli dove i sanatori popolari ospitavano i nostri figlioli, di cui con serena amicizia ci disputavamo la paternità più che affetto.

* * *

Erano molti. Un certo giorno mi avvidi quanto oramai ero esperto di quel male che atroce li divorava. Nomi sotto nomi si erano affollati nelle liste, tanti erano; sembrava impossibile che cento e cento fossero giunti, che cento e cento partissero, sostituiti da altri in una disperata ansia contro la morte. Ma anche nella memoria si mantenevano quei visi, quei vivi.

Anche a iniziare di buon'ora la mia visita settimanale, ben difficilmente la sera avevo terminato quei pellegrinaggi di letto in letto, raccogliendo preghiere, proteste, domande ansiose, desideri, lamentele, speranze.

Lasciato un sanatorio ritrovavo le stesse voci in quello che seguiva; i visi umani più non si distinguevano, i letti erano identici e quell'odore caratteristico del lisoformio o di altro disinfettante mi seguiva anche fuori di quegli edifici avvolti da boschi, o magari allo sbocco di una strada, quasi che quegli ammalati corressero all'aperto, dietro a me, in un muto costante rimprovero: Tu sei sano e perché vieni da noi?

Per le visite la migliore delle stagioni era l'autunno. Quello giungeva insinuante quando ancora l'ultimo caldo estivo si aggrumava negli infratti rocciosi e tra le vallette era possibile raccogliere qualche genziana, così color del cielo tra l'erba di fine stagione.

Sotto l'anfiteatro privo di vento, le foreste verdi lucevano a tratti, quasi che il sole non solo si rispecchiasse in quelle spesse fronde, ma che di quelle già provocasse il color marrone, arancione che poi sarebbero affiorati. O erano già sparsi sotto il fogliame ancor verde? Saperlo. Un poco di aria fredda risvegliava l'erba sotto il cielo attonito e profondo e la mia ombra quasi tremava, profilata contro il muro. Avevo dimenticato l'altra visita e la defunta stagione, e le altre ancora. Sembrava avessi sempre vissuto in quelle valli, sotto quella cresta incidente l'azzurro, e io stesso avessi depresso la mia ombra tra quelle valli come un vecchio vestito ora indossato nuovamente, quasi panni curiali da usare discretamente e solo durante le visite.

L'automobile non poteva andare oltre la piazzola. Era giocoforza salire a piedi per il sentiero, a tratti trasformato in mulattiera. Alcuni bovini sostavano nei prati e più sopra il sanatorio di Betlemme, colle finestre scintillanti al sole, assomigliava ad un albergo, ben tenuto, da signori.

Montavo lentamente, nell'oblio dell'ora, colla memoria forse dedita ai giorni dei vent'anni quando salivo per altre strade, altri monti, vivente

solo fisicamente e dimentico degli uomini, tanto ero felice. Quando la felicità inconsapevole si era infranta?

Non lo sapevo. Muta era la memoria su quell'argomento. E poi non pervenivano forse le voci degli ammalati, colà residenti? Riprendevo più rapidamente il passo anche se il fiato non era più quello dei vent'anni irragionevoli e non più raggiungibili, restati alle spalle, come l'automobile sulla piazzola non più illuminata dal sole.

Pure da soli pochi minuti avevo iniziato la salita.

Alle voci oramai si aggiungevano le fisiche presenze e sul vasto terrazzo del sanatorio apparivano gli ammalati. Alcuni di abbastanza solida costituzione non avevano disdegno di discendere verso di me. Tra i fischi delle marmotte le loro voci portate dal vento verso il lago avvolgevano festose. «Ben tornato... ben venuto...» e, i ragazzi, camminavano attorno a me, ai margini del viottolo, sull'erba che cambiava colore all'aria della sera. Altri ammalati apparivano alla finestra, si sporgevano ai balconi, facendo gesti di saluto, oppure si alzavano dalle sedie a sdraio. Ancora prima di entrare nel sanatorio, i miei molti figlioli mi parlavano indaffarati, disordinati, quasi leticando pur di porre una loro parola, iniziare un loro confuso discorso.

I loro visi erano bruciati per l'aria alpina, ma le macchie di rossore sugli zigomi erano il peggior sintomo, anche agli occhi di un estraneo, della loro malattia.

Mi trascinarono quasi con loro, ridendo di soppiatto come una classe infantile ad una marachella scoperta dalla maestra. Facevano programmi immaginari e irrealizzabili e era difficile comprendere uno o l'altro. Gli attaccapanni erano sovraccarichi di cappotti, di giacche da vento, di cappelli. Oltre i cristalli della porta ondeggiante sui gondi, vedevo altri ragazzi, seduti sulle poltrone, sui divani del salone. Erano vestiti con maglioni spessi dal collo riverso, con un paio di vecchi calzoni, fossero essi giovani adolescenti, o ragazze in fiore.

Mi guardavano come animali timorosi. Però inconsapevolmente nei loro occhi trapelava una specie di minaccia. Qualcuno mi parlava dei suoi studi, altri di ambizioni, oppure di una possibile sistemazione in uffici governativi. Quelle parole si legavano ai mobili, sostavano sui tavoli, si appiattivano contro il soffitto.

Ciascuno, a momenti, parlava soprattutto della sua malattia, delle caverne polmonari che inquietavano i dottori ed era esperto, ricco di terminologia medico-scientifica. Infine qualcuno voleva che lo scoltassi privatamente per così dire, in un angolo del vasto parlatorio dove le innumerevoli poltrone, i pacchi di giornali illustrati, i libri aperti sui tavoli creavano l'impressione di un salone d'albergo.

Non era più possibile distinguere un figliolo dall'altro e i loro nomi, se pure diversi, rinnovavano un monotono ritmo di uomini tutti ammalati, di ragazze giovani con una prima infezione. Qualcuno però era rimasto nelle stanze, oppure sdraiato sulle brandine lungo le terrazze ed io mi chiedevo, udendo quelle voci, dove fuggivano gli sguardi cupidi, inquieti, angosciosi, quando essi riposavano nell'aria di cristallo.

Il cielo pur chiaro era di un enorme peso per quei corpi privi di salute e il paesaggio luminoso doveva essere secco, come bruciato dello stesso

bruciore corrosivo i loro polmoni.

Quando ero entrato a contatto con quel mondo? Non rammentavo la prima volta, tante volte erano seguite a quel primo contatto cogli ammalati, coi loro segreti personali, le confessioni, gli odii quasi adolescenti e crudeli tra loro stessi. Ricordi del tempo felice, o magari vicende di guerra sofferte in paesi distrutti, tra biancori allucinanti di case divelte, tra sordi rombi convulsi, uscivano fuori assieme a sfoghi per piccole vicende quotidiane. Poi l'affannoso fiato poneva la parola fine a quella litania. Le labbra del figliolo, uno dei tanti, erano esangui, stanche e un poco tremanti.

Io prendevo nota. Me ne sarei rammentato? Avrei rivolto l'istanza? Non mi credevano e il sospetto accendeva sdegnoso i loro occhi. Paziente riprendevo il filo di un discorso senza meta e senza fine, per cui il tempo non trascorreva tanto era eguale in quel fluire monotono di parole. Le stesse erano ripetute dopo. Un altro figliolo attraverso un timido sfiorare del pavimento in legno si era avvicinato e mi faceva cenno, anche lui aveva qualcosa di molto importante da riferire.

Non aveva ancora cominciato che già perdeva il filo, poveretto; rimaneva interdetto, con un barlume di paura nello sguardo, e io, nel mio ideale libro di ritratti in chiaroscuro, già profilavo quello della adolescente, con i capelli color cenere sparsi sulle spalle e magari con un poco di rosso chiassoso sulle labbra. « Fatti da parte tu bambino; basta, anch'io devo parlare... ».

« Ma io non ho ancora raccontato la mia storia ».

Non c'era verso. Rimanevo interdetto. Cercavo di far porre le armi al piede. Sorridevo sussurrando: « figlioli, figlioli, ma io sono a disposizione di tutti ». Ascoltavo la nuova preghiera e le voci delle infermiere appellavano gli ammalati per la cena preparata sulle lunghe tavole della mensa; nei corridoi le donne di servizio affrettavano il passo con il vitto per coloro che giacevano nei letti. La luce del meriggio stava morendo sotto un cielo verde.

Chi più ricorda quei momenti? Era già sera quando terminata la visita io discendevo nella valle. Rare luci s'accendevano nelle baite, il silenzio mi avvolgeva e io pensavo al giorno appresso, nell'attesa di nuove visite, di altre conversazioni.

Mi volgevo addietro. La cresta della montagna non si staccava più dal cielo, la notte oramai la corrodeva cattiva. Una voce mi richiamava: « addio, torni presto ». Chi era? I loro nomi erano nella lista ma soprattutto nel cuore. Mi sembrava che sulla vasta terrazza di cemento corressero ancora i grandi figlioloni ritornati bambini col pallone a spicchi bianco-rossi tra i piedi, le ragazze colle zizzerine inanellate al vento. Più di una volta mi accadeva che io salutassi colla mano l'ignoto che aveva urlato il suo invito a far ritorno.

S'abbatteva rabbioso il silenzio di quelle valli che tanto amavo. Alcuni chiarori filtravano gialli oltre i vetri delle finestre ed il tramonto con la sua ultima disperata traccia lungo la cresta delle montagne, discendeva assieme a me verso il lago, verso l'albergo piccolo di cui ero l'unico ospite in quella notte di autunno.



Not Bott : asinello

Avevo pure conosciuto alcuni bimbi, ospiti di quelle valli e pure loro ammalati. Però non lo sapevano. Ridevano quando entravo nella vasta stanza dei giocattoli, con i cavalli a dondolo, gli orsi sulle rotelle, gli agnelli di velluto bianco che i malatini stringevano come fossero le loro mamme.

Mi parlavano. Ridendo, si buttavano per terra. La suora o l'infermiera li rimproverava con estrema dolcezza nella stanza dipinta di color azzurro: «buoni, bambini, buoni». Dandosi la mano giravano attorno a me e la frutta portata loro era presa, portata ghiottamente alla bocca. I loro denti mordevano le pere, le mele, e i loro generosi morsi fabbricavano in breve i torsoli, succhiati ancora nei residui di polpa zuccherina. «Basta bambini, basta» si udiva. Essi accendevano i loro occhietti. Qualcuno chiedeva: «chi sei?»

Non rispondevo. Ponevo la mano sui loro capi di bimbi trasognati e senza pensiero, quasi felici di quelle loro ore, tra i boschi sotto la neve d'inverno, in attesa del sole di primavera, e soprattutto delle fiabe raccontate: «C'era una volta...».

La loro piccola casa era nascosta nel bosco; una casa per gnomi. Apparivo nelle stanze dei bimbi immacolati in letto. Si rizzavano, con il

busto fuori delle coperte. Mi fissavano con i loro occhi curiosi. Ancora riudio la domanda: « chi sei? »

La risposta mia o di chi mi accompagnava non chiariva nulla e la loro curiosità restava inappagata. Una visita? Tante ne venivano fatte, e giochi, dolciumi, libri di favole ad immagini colorate ricordavano i visitatori.

Le mie parole a me stesso sembravano vane, più leggere delle piume, che talvolta svolazzavano, provenienti da chi sa quale piumino. Già i bimbi erano attorno al grandioso pallone di gomma, proprio gigantesco, a spicchi variamente colorati, cui essi si attaccavano disperati e ridenti come ad una boa di salvezza.

Sostavo a lungo su quella soglia, la luce lievitava i cappelli dei bambini, e un poco spaurivo a saperli ammalati. Qualcuno aveva mandato una palla o un birillo tra i miei piedi e vergognoso veniva a raccattare i giocattoli.

Uscivo, discendendo lungo il sentiero che riportava verso la stazione. Il treno transitava a breve distanza da quella casa e i bimbi, sciacciando i visi contro i vetri delle finestre, tendevano la mani verso le vetture rosse, così grandi quando erano parallele ai loro occhi e poi magicamente ridotte, minuscole, quasi in un gioco strano, quando il treno repentinamente era disceso rapido oltre la curva ad angolo retto, sprofondando nel pozzo nero della galleria, oramai lontano dalla loro visione. Così li vedevo: bambini trasognati attorno ad un treno in viaggio verso il fondo della valle, mentre loro inconsapevoli della febbre e del male, che li teneva prigionieri tra i pini, i cipressi e le querci, ritornavano nella stanza azzurra dei loro sogni.

Le mani non si vedevano più, non si distingueva più nulla del paese da cui ero partito; e già il pozzo di una nuova galleria trasferiva me stesso sempre più remoto. Ma nei miei occhi, oltre l'ultimo guizzo di una luce, già corrosa dalla presenza della notte, s'incidevano come stelle quelle dita luminose e incandescenti.

Sentivo un poco di male dentro. Però di quei bimbi tubercolotici, per cui poco era possibile fare, restava più che il ricordo, il sollievo di sapere che di loro, afflitti dalla prima infezione, nessuno o quasi moriva. Sì, mi dicevo, sarei ritornato tra quelli a raccontare la fiaba di loro in corsa per i prati, fuggiti per sempre della casa grande degli ammalati, se pure con i giochi della stanza azzurra.

La morte in quelle valli, allora, era una gentile signora. S'affacciava ad ogni ora nei sanatori popolari, ove io ero ormai di casa, in quelli cosiddetti di lusso, in cui talvolta mi recavo per qualche ora, poiché anche loro, i tubercolotici con denaro, avevano gioia di una visita.

A vedere i figlioli prevedevo l'arrivo della signora, lo sapevo. Mille segni premonitori anche se i medici tacevano, venivano fuori da quella fisionomia a dire che la signora si era già accomodata in quella stanza, forse era seduta con me sulla mia stessa sedia, mentre parlavo all'ammalato.

Nei sanatori di lusso ero avvolto da una curiosa atmosfera; colà il silenzio era profondo. Pure anche la morte giungeva fra quelli.

Ma anche per loro era facile morire nonostante le stanze decorate, i mobili lussuosi, la sala da pranzo coi coperti d'argento.

O forse tra loro pensavo alla magica montagna del tedesco Mann? Curiosa era quell'atmosfera con tappeti persiani nei saloni, quei libri di edizioni rare e pregiate, quegli oggetti di valore, rami, porcellane, quadri. Le ospiti possedevano vesti di seta e le loro stanze si aprivano verso orizzonti infiniti poiché il sanatorio era sulla montagna, e una vera strada asfaltata lo raggiungeva. Si cambiavano di vestito per recarsi a pranzo e si facevano convenevoli che, ai miei occhi, più che tragici erano soprattutto penosi.

Mormoravano con un fare tra il misericordioso e compiaciuto nomi di principesse illustri, di nobili toscani, di patrizi veneti e si notava nella loro ricerca di un mondo tutto oggetti e decoro, l'umanissimo desiderio di rifiutarsi al male, di difendersi. La morte per loro doveva essere vestita di seta, doveva scivolare con dolcezza, non esser brutale come quella che colpiva rapace le serve ammalate, viventi nei sanatori sotto, più sotto ancora, e in quello che era costruito non lontano dal cimitero, per cui, era poi facile e con non molta spesa di trasporto seppellire quelli. Loro invece... A me sembrava che tra essi, passando di saloncino in saloncino, la morte fosse ancor più inumana e le mie visite erano ancor più tristi per me. Quella carne ammalata non mi consentiva la bonomia intima che provavo in quei sanatori popolari, modesti nelle strutture architettoniche, dove filtrava pesante l'odore di un modesto cibo, di zuppe paesane, confezionate alla buona, che talvolta vedevo fumanti sui tavolini delle stanze.

Mi sentivo diverso in quelle stanze dove si voleva far dimenticare malattia e morte e quegli uomini e quelle donne più che di affetto mi sembravano degni di un'immensa pietà.

No, nessuno mi salutava dalla finestra; nessuno diceva: «torni presto». Il loro mondo non era quello dei figlioli ospiti dei sanatori popolari, che la sera non mutavano di vestito per recarsi a cena.

Solo la morte li accomunava venendo pure da quelle parti. E forse per loro era in verità vestita di bianche vesti di seta e non di quelle camicie di cotone felpato, con grossi fiori, con cui erano abbigliate le serve di campagna, che avevano contratto la malattia, e che con me si confidavano quando discendevo dai quartieri alti, pensavo, e in verità dal sanatorio colla strada d'asfalto.

* * *

Quando ritornavo la mia bambina mi chiedeva: «ma perché vai sempre lassù?» Le sembrava impossibile che io fossi assente per qualche giorno, e che poi sua mamma, quando partivo, ancora verso quei sanatori, mi guardasse, tacendo un poco inquieta, anche se dicevo, al suo muto rimprovero, con i suoi occhi tremanti tra il capo di mia figlia e me stesso: «ma no; non temere. Non ci s'infetta più». E il giorno appresso ripartivo, un poco stanco e un poco prevedendo già i discorsi, ripetuti altre volte, e in parte dimenticati, anche se nel viaggio, senza rileggere i nomi di coloro presso cui ritornavo in visita, ne rivedevo i tratti e ne ascoltavo le voci, come fossero le note di una musica conosciuta. Andavo a rivedere le serve del Cadore, del Friuli, della Valtel-

lina, della Val Seriana, della Val Brembana. A me che entrando nelle stanze le vedeva nei letti, sembrava di violare un poco il loro pudore di donna, la loro intimità. A meno che qualcuna non fosse grave, esse risiedevano in tre o quattro nella stessa stanza, e anche se entravo, non si davano conto della mia presenza. Restavano sedute sui loro letti, colle gambe penzoloni dal bordo. Non aveva detto la Livia, forse: «un consolato non è un uomo?» Ero io il consolato.

Oppure con un grido pressoché infantile rientravano sotto le loro coperte, e contro il guanciaie bianco un poco sporco distinguevo quei visi inconfondibili di contadine dagli zigomi sporgenti, i denti carciati, gli occhi curiosi, gli orecchini d'oro o d'argento appesi ai lobi delle orecchie. Quelle loro parole: «ben venuto, ben venuto. Si accomodi», erano lancinanti. Le loro vesti da camera, grigie o marroni, pendevano desolatamente agli attaccapanni di legno e se esse le indossavano, il loro corpo, avvolto da quelle vesti passate dal sanatorio, sembrava ancor più magro.

Dicevano: «ho tanto male, qui dentro». Si portavano le mani al costato. Qualcuna aveva contratto la malattia in fabbrica. Lo diceva come se ciò fosse nel contratto; scuoteva il capo come se anche quella sorte fosse già stata scontata, alla fine, preveduta.

Osservavo sui comodini di ferro le fotografie dei familiari, e sempre ero impressionato degli occhi un poco spiritati dei fotografati, fossero quelli della sorella andata sposa, della prima bimba in occasione della cresima. C'erano pure mariti e mogli; e mamme colle loro bimbe. Tutti ammalati. Se uno partiva, guarito, sì guarito, l'altro ancora restava ed io di fronte alla sorte di quegli umili esseri, ambiziosi solo di un ritorno al lavoro, rimanevo interdetto e privo di parola. Che cosa potevo dire infatti? Sedevo vicino al capezzale. In genere essi con le loro brucianti mani stringevano la mia fino a quando la stretta si scioglieva e la voce un poco rauca o secca diveniva affannosa nella ricerca di parole, tanto più difficili per loro, ove essi raccontavano oltre i ricordi dei compaesani, della famiglia, i loro problemi, i loro dilemmi, le vicende della casa ancora da pagare.

Ma poi, più di una volta, la mano che aveva abbandonato quasi un'impronta di fuoco su quella mia, lasciava la stretta e afferrava la fotografia per indicarmi i visi dei familiari e dire chi essi erano, precisando i nomi, l'età. Sorridevano. Si sentivano quasi beati, guariti o che so io. «Forse uscirò il prossimo mese».

Illusioni erano le loro. Uscito da quella stanza, interpellavo l'infermiera di servizio che forse non avrebbe dovuto riferire niente all'estraneo e per di più straniero. Non si scriveva forse sui cartelli fuori degli edifici in costruzione: proibito l'ingresso agli estranei al lavoro? Apprendevo con sgomento che oramai Luisa, sì, ne rammento il nome, Luisa che riteneva di far ritorno a casa in poche settimane, avrebbe in breve iniziato la strada senza ritorno.

«Non esistono speranze?» avevo chiesto un giorno e più lo sguardo che la risposta avevano sciolto nel silenzio la mia richiesta.

Ritornavo da Luisa, povera donna dai magri omeri scarni e dal viso giallastro, per narrare una volta ancora di quel mondo esterno, sulle cui

piazze ella non avrebbe più cantato, né giocato con i suoi bambini, e di cui era avida come di una torta da tagliare a fette. Si appisolava, forse sognava con i suoi occhi appena socchiusi e imbambolati ed io chiudevo con cura la porta su quella donna che in breve sarebbe stata un'ombra. Brusii mi avvolgevano, m'imprigionavano in una rete; sussurri nascevano, le porte si aprivano, si chiudevano lungo i corridoi. Io entravo in altre stanze, dove mi attendevano altre donne, operaie della Bassa Lombarda, donne provenienti dalle provincie del Mezzogiorno, ed a cui, durante un gramo giorno a causa di un espettorato, filettato di sangue, oltre la tosse grassa, era stata effettuata una visita medica nell'ambulatorio della fabbrica. Era stata riscontrata un'ombra. «Sà, avevo un'ombra», dicevano con quel loro umanissimo sorriso.

Una cantarellava. «Contenta allora figliola?» io chiedevo. «Oh sì, non c'è più l'ombra. C'è il sole».

Altre parlavano di caverne all'apice di un polmone, di toracoplastica. Mi guardavano e poi chiudevano gli occhi, cercando un sogno sereno in un impossibile sonno di febbre. Nei loro scialletti di poco prezzo, colle braccia fuori delle coperte, sembravano anch'esse tante Marie Vergini, nel loro prospettico scorcio di corpi imbalsamati, abbandonati e rigidi, eguali a quelli riprodotti nelle immagini dozzinali appesi sopra le sbarre metalliche dei loro letti. Un cero illuminava quelle, ma la fiamma era meno viva del rossore incidente i visi delle donne.

Erano felici di rivedermi, si animavano. Dopo le molte visite mi riconoscevano. Quando dopo aver bussato all'uscio, avanzavo cautamente il capo nel riquadro della porta leggermente socchiusa, esse, ricomponendosi si sedevano sul letto, cercando di ravviarsi i capelli con la mano o di stringere lo scialletto attorno al collo nudo.

Si rinnovavano le parole, in una musica vuota di suoni, ma non d'accenti umani di bocche assetate di vita. Io rispondevo. Riponevo in tasca un passaporto, un libretto di pensione, una lettera da inoltrare ad un ufficio. Una campanella d'argento o elettrica risuonava; l'ora della visita era terminata. «Addio figliole» dicevo. Affrettavo il passo verso l'uscita. I brusii, le parole, le voci, si perdevano alle spalle, ma non veniva meno, nella mia stessa ombra, quel viso di Luisa e la sua condanna.

(Continua)